



Il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni durante una conferenza stampa a Milano, 23 giugno 2012. FOTO ANSA

Gli ex An attaccano Silvio sulle quote rosa «Militanti, non veline»

● Dopo l'exploit di Berlusconi a Fiuggi nervi tesi nel Pdl Cordone sanitario intorno ad Alfano

FEDERICA FANTOZZI
Twitter@Federicafan

Adesso nel Pdl è guerra (quasi aperta). Tra Berlusconi e gli ex An le distanze aumentano, il terreno di scontro sono le liste e si combatte a colpi di «belle faccine» contro militanti che hanno fatto «la gavetta». Ma anche tra gli «alfaniani» i nervi sono tesi: Fitto, Gelmini, Lupi formano un cordone sanitario in difesa del segretario che la sortita del Cavaliere ha pesantemente azzoppato. Insomma, nessuno si sente rassicurato.

Dal palco della Giovane Italia a Fiuggi, luogo peraltro simbolico per gli aennini, venerdì, Berlusconi ha infiammato gli under 30 annunciando un rinnovamento del partito: liste con il 50% di presenze femminili. Novità accolta con parecchie riserve già dentro la sala, figurarsi fuori.

Ieri è partito il fuoco di fila dei «colonnelli», nel frattempo concentrati su Chianciano per la manifestazione young (identitaria) di Matteoli. Giorgia Meloni auspica «che Berlusconi faccia l'allenatore e non ci sia un proliferare di liste». L'ex ministro e il vicecapogruppo Corsaro annunciano un ordine del giorno in direzione sulla «ottima intuizione» di Silvio purché «premiante di merito e impegno»: cioè circoscritta a giovani e fanciulle che abbiano già maturato almeno un'esperienza nelle assemblee elettive o nelle giunte degli enti locali». Conviene Gasparri: «Bisogna attingere alla militanza. In tempo di antipolitica, tra improvvisati e discussi soggetti (l'attampato Volpe Pasini, ndr?) e appassionati militanti, sto con i secondi». Ancora più esplicita Barbara Saltamartini: «Gavetta e non belle faccine nuove».

Le agenzie di stampa parlano subito di mozione «anti-veline». Il paradosso è che la lite sulle candidature 2013 si scatena sul medesimo argomento che contribuì alla rancorosa



separazione tra l'allora premier e Fini: si avvicinavano le Europee del 2009 quando, dopo lo sfogo pubblico di Veronica Lario sul «ciarpame senza pudore», fu Sofia Ventura sul sito di «Fare Futuro» a criticare la scelta berlusconiana di mettere in lista veline e letteronze varie.

Tre anni dopo, la storia si ripete. Gli ex An che allora assolsero Silvio, oggi stroncano sul nascere abbracciati corsi di politica a via dell'Umiltà, Liste Bella Presenza, ogni vagheggiar di farfalline o tartarughine. Ma a questo punto sembra difficile che le liste con cui si presenteranno al voto due filosofie così diverse siano le stesse. L'unico a puntare ancora su Silvio premier e ad auspicare la federazione di liste per guadagnare consenso è Alfredo Mantovano. Del resto, dopo l'invasione di campo del Cavaliere a Fiuggi, anche l'accordo su Alfano pare saltato.

Ieri è stata la volta del segretario ospite del movimento giovanile di Anagnina Calabria. E sul palco, per i primi dieci minuti, ha dovuto rettificare il Fondatore: non voleva spingere la Germania fuori dall'euro, non voleva candi-

darsi perché «niente forzature, se sarà in campo lo dirà lui», le elezioni saranno regolarmente in primavera, il Pdl sarà fatto «al 100% di bravi e meritevoli e nessuno chiederà se hanno più di 60 anni né di che sesso sono». Quanto alle primarie, no problem: «Le ha decise un ufficio di presidenza con Berlusconi. Sono un'iniziativa comune».

Fanno finta di crederci Quagliariello, Cicchitto, Formigoni, Fitto, Lupi. Ma la verità è un'altra. Le 15 liste «arcobaleno» sono dietro l'angolo. Il Pdl tramutato in bad company anche. L'invito della Calabria - «Presidente, la tua lista civica siamo noi» - è stato più di una dichiarazione d'intenti. Con lei, Silvio pensa ai parlamentari di primo mandato, ai volti nuovi. Sonda innesti dalla società civile.

E la kermesse dei giovani eletti a Fiuggi ha mostrato plasticamente lo stato del Pdl. Uno: l'acclamazione per Berlusconi, scravattato in camicia blu, carico come di rado negli ultimi tempi. Due: la distanza virtuale e reale tra i «pulcini» azzurri e quelli postfascisti. «Questo è un evento organizzato dalla componente ex forzista - dice senza tanti giri di parole Carlo De Romanis, consigliere regionale del Lazio - Loro hanno «Atreju» a settembre. E nei gruppi di studio le differenze tra le due anime emergono. Più che tra i parlamentari». I ragazzi si confrontano sul modello Ppe: commissioni su vari temi - sviluppo economico, riforme, liberalizzazioni, Europa - con un documento base, un relatore e gli emendamenti da votare. «E gli ex An hanno meno esperienza - chiosa maligno un partecipante - Fino a poco fa non facevano parte del Ppe».

Alla tre giorni Giorgia Meloni, fino a poco fa presidente della Giovane Italia, non si è manifestata: il suo successore Marco Perissa è una presenza discreta (ingiustamente redarguito da Berlusconi per la camicia bianca: «Quando la pancia avanza, meglio il blu»). Tra i big - Schifani, Tajani, Cicchitto - non c'è un invitato di provenienza aennina.

...
Il paradosso: nel 2009 fu Fini a litigare con il Cav per le «letteronze» candidate alle Europee

«Non lascio»

di lui: «Non sarei, in ogni caso, l'unico presidente di Regione o sindaco di una grande città ad essere sottoposto ad indagini». Una linea che il governatore aveva già assunto qualche settimana fa, quando anche davanti alle telecamere commentava: «Non vedo perché chi avesse un avviso di garanzia dovrebbe dimettersi. Ci sono presidenti di Regione e sindaci che hanno più di un avviso di garanzia e giustamente non si dimettono, perché è un atto a tutela dell'indagato per vedere se ha commesso o no un reato». Concetti ripetuti ai giornalisti accorsi a Palazzo Lombardia, l'enorme complesso a vetri che ospita la Regione e il nuovo ufficio del governatore, e che sembrano correggere leggermente il tiro rispetto a quanto lo stesso presidente affermava fino a qualche tempo fa: «Se qualcuno dimostrasse che Daccò ha avuto un vantaggio dai rapporti con me mi assumerei le mie responsabilità e mi dimetterò». Ieri la precisazione: «Ma queste sono solo favole giornalistiche. Mi dimetterò solo quando, ed è impossibile, verrà dimostrato in maniera inoppugnabile da un tribunale giudicante, che ho portato o ricevuto vantaggi da Dac-

cò». È proprio questa, almeno stando alle anticipazioni del *Corriere della Sera*, una delle due ipotesi di reato che sono contestate al governatore. In particolare, per quello che riguarda la presunta corruzione, a Formigoni sarebbero contestate anche le famose vacanze fatte con Daccò e da questi pagate. Circostanza sempre smentita dal governatore, ma solo a parole. Mentre lo stesso mediatore mette a verbale davanti ai pm Francesco Greco, Laura Pedio e Gaetano Ruta. «In occasione di tutte le vacanze di fine d'anno - la domanda era sui capodanno 2008-2009 e 2009-2010, ndr - ho sostenuto io tutte le spese di alloggio presso le ville prese in affitto ai Caraibi. Formigoni e altri amici hanno alloggiato in tali ville senza corrispondere alcuna quota». In cambio, secondo i pm, Daccò avrebbe potuto sfruttare la «conoscenza personale» col governatore per accreditarsi presso i propri clienti - le aziende sanitarie - e muovere nell'ente pubblico «leve» per il riconoscimento agli ospedali di finanziamenti non coperti «da tariffe predefinite». Il Pdl si stringe attorno al «celeste» irritato. Il Pd torna a chiederne le dimissioni.

momento che non sono più disponibili le categorie di destra e di sinistra, non si sa più bene come prendere neppure queste manifestazioni di prorompente orgoglio patriottico. Poi però viene in soccorso Francesco Storace - uno che incomprensibilmente non rinuncia a chiamare La Destra il suo movimento - il quale giustamente rivendica la primogenitura dell'idea. Lui per la verità dice di più: questa storia della moneta unica non funziona, una moneta è poco, ce ne vogliono almeno due, lira e euro insieme a circolare, e soprattutto: non paghiamo i debiti alle banche straniere. È evidente che manca solo lo slogan per convertire questa politica in una nuova, travolgente battaglia autarchica e allora si che si

...
Emblematico il commento di Sacconi dopo il reintegro degli operai Fiom a Pomigliano

capirebbe in che Paese siamo, o rischiamo di finire. Ma diciamo la verità: oltre la destra e la sinistra non ha provato ad andarci solo il nostro Paese. Di nostro ci mettiamo quel mix di fantasia e cialtronnaggine che non ci facciamo mancare mai: ci mettiamo Sacconi e Berlusconi, oppure i processi di piazza evocati da Grillo o gli editoriali de Il Giornale che per criticare Balotelli se la prendono col multiculturalismo: cose così. Ma sta il fatto che il 1994 non è solo l'anno in cui il Cavaliere vince le elezioni, è anche l'anno in cui in Inghilterra si pubblica *Beyond Left and Right*, «Oltre la destra e la sinistra», del teorico della Terza via, Anthony Giddens, il guru di Blair. Questo libro non mi sarebbe ricapitato tra le mani se l'editore non avesse deciso di ripubblicarlo lo scorso anno, con prefazione di Michele Salvati. Il quale Salvati, nel dare conto di argomenti, limiti e meriti del libro, fa la seguente osservazione critica: Giddens tratta la globalizzazione

come una variabile indipendente del suo ragionamento, oggettiva, naturale, inevitabile. E invece «questi fenomeni hanno madri e padri, Margaret Thatcher e Ronald Reagan, e le cose potevano andare diversamente se non avessero prevalso le idee di cui quei leader politici erano portatori». Giusto, ben detto. Ma come si fa allora a dire che bisogna andare oltre la destra e la sinistra?

Non basta. Giddens scriveva nel '94, rileva Salvati, e dunque «non gli si può far colpa di non aver previsto la grande crisi di questi ultimi anni». E qui no, non ci siamo proprio: né con Giddens, né con Salvati. Perché neanche la crisi è imprevedibile, naturale e inevitabile. Pure la crisi ha madri e padri, e variabili assunte come indipendenti e idee che ci hanno portato sin qui. E forse, se non fossimo andati troppo oltre con questa storia della destra e della sinistra che non ci sono più, ce ne saremmo accorti prima di una nuova edizione del libro di Giddens.

Rai, si profila un Cda al maschile «Se non ora quando» protesta

Non ci sarà alcun rinvio del voto in commissione di Vigilanza, martedì si voterà per il rinnovo del Cda di viale Mazzini. Un rinvio che, nonostante un pressing del Pdl, non è mai stato chiesto ufficialmente: «Nessuna richiesta di rinvio della votazione per indicare i componenti del Cda della Rai è giunta alla Commissione di vigilanza convocata per martedì 26 giugno», così da Palazzo San Marco smentiscono alcune indiscrezioni di stampa.

Un Cda che si annuncia comunque a maggioranza maschile, a parte la presidente indicata da Monti, Anna Maria Tarantola, e Benedetta Tobagi, proposta dalle associazioni alle quali si è rivolto Bersani. Il segretario del Pd sposa la battaglia delle donne di «Se non ora quando?» per la parità di genere, perché il 50 per cento del Cda Rai (ma non solo) sia composto da donne. Sino lunedì batterà il tasto con una conferenza stampa, ieri Bersani all'assemblea dei

circoli ha accolto il tema: «Prendiamo su questa battaglia, è giusto, non tutte le battaglie devono venire da noi».

I tempi per il rinnovo non saranno velocissimi. E il Pdl avrebbe tutto l'interesse a far saltare il voto, trascinare oltre l'estate il vecchio Cda e soprattutto mantenere al suo posto Lorenza Lei come direttore generale, in vista delle elezioni. Il Pdl potrebbe far mancare il numero legale, o puntare a un quattro consigliere in accordo con la Lega. Merlo del Pd sollecita il voto: «Ora la Rai deve avere un governo stabile», è «decisivo per chi non lavora per distruggere l'azienda attraverso la sua privatizzazione». Zavoli non ha intenzione di allungare i tempi, e il 3 luglio si riunisce l'assemblea degli azionisti Rai. Sul tavolo di Zavoli è arrivata anche la lettera di protesta di uno dei trecento autocandidati, il giornalista Roberto Race: che fine ha fatto il curriculum e il metodo «trasparenza?»